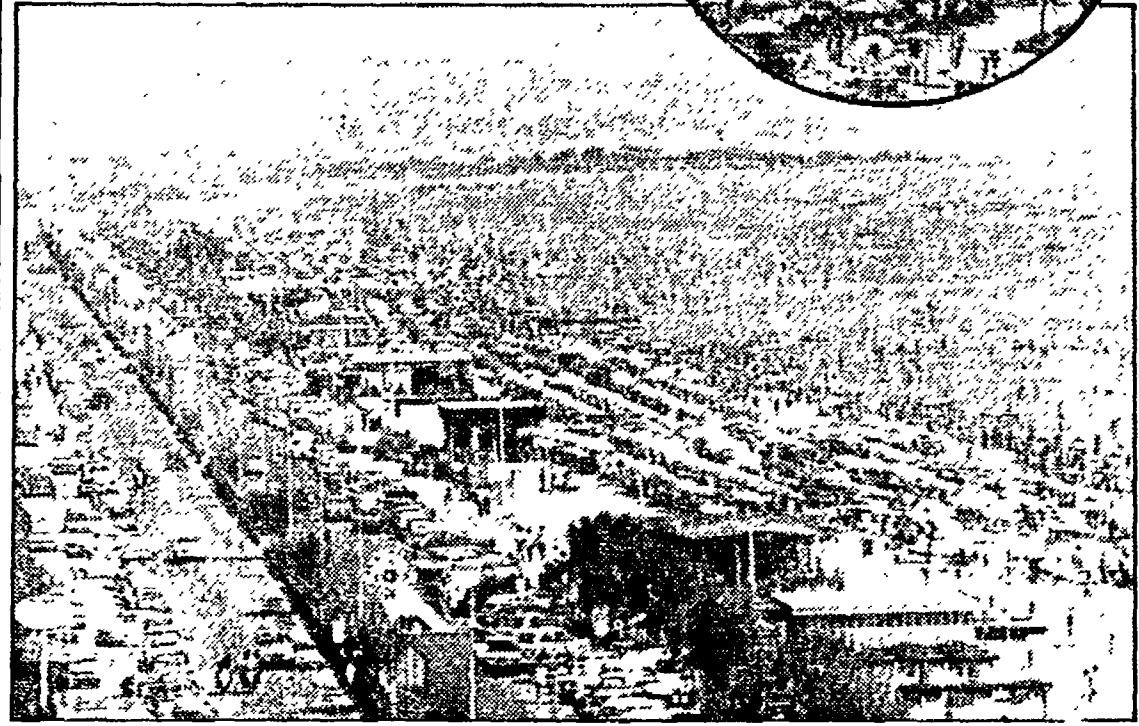
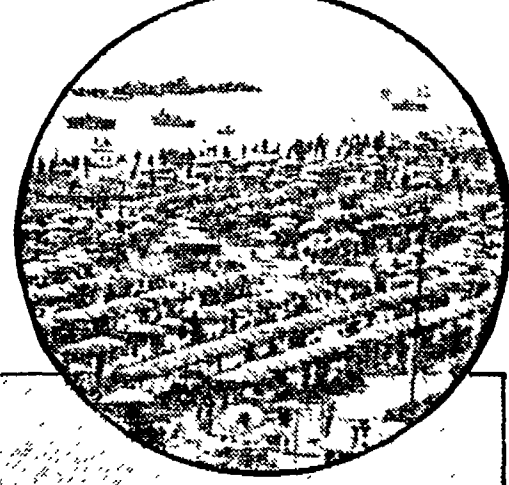


Viaggio nelle città che il 26 giugno rinnoveranno le loro assemblee

Non sembra esistito a S. Benedetto del Tronto il tempo dei «nuovi fenici»

C'era una volta una flottiglia oceanica. Pesca, industria, agricoltura cedono il passo al terziario. Il centrosinistra, pilotato dalla DC, si accoda ai caotici cambiamenti



Dal nostro inviato

SAN BENEDETTO DEL TRONTO — Il cartello che segna la città di San Benedetto del Tronto arriva all'improvviso, quando praticamente sei già dentro la città. A nord, infatti, la città allunga i suoi tentacoli fino all'ultimo metro del suo ridottissimo territorio, tanto da confondersi con la confinante Grottomare, a sud esiste invece il confine naturale del fiume Tronto e a fare da cuscinetto tra il quartiere più periferico — l'Agrovia di Porto Ascoli — e l'acqua del fiume, una miriade di capannoni industriali e commerciali.

Cinquantamila abitanti, tutta turismo ed imprese commerciali (l'ortofrutta in particolare), quella che pigramente qualcuno continua ad identificare con la città adriatica regina della pesca è quasi tutta qui. Circa centocinquanta alberghi (una fila interminabile sul lungomare e tra le sue palme), centinaia di esercizi commerciali, cento chalet sul mare, tremila appartamenti affittati ai turisti d'estate, una attività peschereccia per altro ridotta a poca cosa (almeno rispetto ai tempi in cui vantava la flottiglia oceanica più grande d'Europa), tante aziende artigiane (metalmeccaniche, abbigliamento, funi metalliche) e questa la costellazione socio-economica sotto il cui segno vive la quarta città delle Marche.

La scolarizzazione superiore conosce in questi anni la sua massima dilatazione anche perché a San Benedetto del Tronto si concentrano migliaia di studenti dell'Inferland. Le scuole più frequentate il sabato pomeriggio sono quelle dell'Università professionale per l'Industria e l'Artigianato del Tecnico-Commerciale con più di mille iscritti ciascuno. A fronte di questo fenomeno, una base produttiva che si sta progressivamente restringendo nei settori tradizionali: nella pesca, nell'industria, nell'agricoltura. In crisi sono molte aziende. Alcune hanno chiuso i battenti, come la Hagen, del gruppo Farisa. Altre (tra queste la Surgela, industria di trasformazione alimentare a capitale pubblico) sono in via di ristrutturazione (significa ridimensionamento e minor numero di occupati).

Stando ai dati dell'ultimo censimento la città negli ultimi dieci anni ha subito trasformazioni profonde. Le unità produttive sono aumentate del 64% (dalle 2.597 del 1971 alle 4.258 del 1981), del 51% invece, gli addetti (da 10.553 a 15.694). Gli anni della pesca negli ultimi dieci anni sono calati del 77%, del 45% invece, le imprese del settore. Sono rimasti davvero in pochi i pescatori sambenedettesi: non arrivano a trecento (dieci anni fa superavano le mille unità).

La struttura economica si è quindi decentrata e polverizzata. In venti anni questa è la seconda radicale trasformazione socio-economica della città. La prima, a cavallo degli anni sessanta, fu caratterizzata dal raddoppio della popolazione (che nell'ultimo decennio è però rimasta praticamente stabile, appunto sul cinquantamila abitanti), determinata dalla biblica fuga dalle campagne dell'Interno. San Benedetto è riuscita in qualche modo a «sopravvivere» alla mole dei problemi che l'immigrazione di quegli anni rovesciò sui centri rivieraschi. Lo sviluppo è stato caotico e spontaneo, del turismo lungo la fascia costiera (ad edificare gran parte del centocinquanta alberghi del lungomare sono stati proprio quegli ex mezzadri o coltivatori diretti fuggiti dalle campagne negli anni sessanta), della edilizia ad alveare che ha stretto in una morsa di cemento il vecchio centro storico (rapidamente decaduto e parzialmente abbandonato) risolvendo, però, in modo del tutto «drogato» problema che con il passare degli anni sono dimostrati invece struttu-

rali. E sono problemi ancora irrisolti: la carenza di posti di lavoro stabili, il problema della casa (nonostante le migliaia di appartamenti costruiti in quegli anni, la maggior parte dei quali oggi sfitti o invenduti), la carenza di edifici scolastici, di spazi verdi (la speculazione ha fatto tabula rasa del territorio urbano sambenedettese), i problemi della viabilità, soffocata dalle dimensioni del traffico privato, soprattutto d'estate quando la città si riempie di almeno centomila persone; una rete di servizi, di strutture aggregative, per il tempo libero, lo sport, le attività culturali, assolutamente insufficiente.

C'è da dire, senza mezzi termini, che San Benedetto del Tronto ha perso con le vicende degli ultimi vent'anni la sua identità storico-culturale che era quella della città marinara. La verità (forse male accettata dagli «indigeni» più oltranzisti) è che la nuova identità della città è quella che la accomuna a tutti i poli di sviluppo demografico degli anni sessanta: un conglomerato di popoli, il luogo della integrazione di esperienze e culture diverse. Forse proprio per questo San Benedetto è riuscita a restare «in piedi» quando — a fronte di altri problemi sociali — altre città hanno subito un collasso. San Benedetto del Tronto invece ha saputo ristrutturarsi, ha saputo cambiare strada. Forse era necessario. Ma tutto questo è avvenuto ancora una volta senza una guida. Indubbiamente con lo stesso spontaneismo di vent'anni fa, con la stessa rapidità, con la stessa assenza della pubblica amministrazione.

L'amministrazione comunale, infatti, rimane tutt'ora estranea a questi grandi processi di trasformazione, e la città ha cambiato pelle e cuore senza che il comune sia stato al centro e alla testa del cambiamento. «La giunta di centrosinistra — dice Paolo Menzietti, capista del Pci alle elezioni del 26 giugno, consigliere uscente — continua a pensare allo sviluppo in termini di metri quadrati e di aree da cementificare, e a sognare un futuro della città ai tempi d'oggi assolutamente irrealizzabile. Tutto l'operato della giunta è stato in questi cinque anni — si è detto — pensato — come vent'anni fa — in termini di crescita edilizia ed urbanistica. Oggi questo non è più possibile perché il contenitore fisico, ossia il territorio cittadino, è saturo». Ma la giunta non si accorge che la città è già saturata, e che il piano regolatore, approvato qualche mese fa, ripercorre pari pari ipotesi di sviluppo degli anni sessanta, oggi storicamente e culturalmente superate.

San Benedetto del Tronto è prevalentemente una città urbanistica. Il piano regolatore manca di qualsiasi previsione in questo campo. Lo stesso per la pesca. Si sono formate cooperative che coraggiosamente cercano di far fronte e sopravvivere alla crisi pur di ripercorrere pari pari ipotesi di sviluppo degli anni sessanta, oggi storicamente e culturalmente superate. «San Benedetto del Tronto è prevalentemente una città urbanistica. Il piano regolatore manca di qualsiasi previsione in questo campo. Lo stesso per la pesca. Si sono formate cooperative che coraggiosamente cercano di far fronte e sopravvivere alla crisi pur di ripercorrere pari pari ipotesi di sviluppo degli anni sessanta, oggi storicamente e culturalmente superate. «San Benedetto del Tronto è prevalentemente una città urbanistica. Il piano regolatore manca di qualsiasi previsione in questo campo. Lo stesso per la pesca. Si sono formate cooperative che coraggiosamente cercano di far fronte e sopravvivere alla crisi pur di ripercorrere pari pari ipotesi di sviluppo degli anni sessanta, oggi storicamente e culturalmente superate.

risultati delle prossime elezioni non sono scontati e sono difficili da decifrare. «Il credito che l'amministrazione comunale riscuote tra i cittadini — osserva Pietro Colonna, segretario del Comitato comunale del Pci — è sicuramente insufficiente perché i partiti della maggioranza uscente possono sperare in un consolidamento». Va sconfitta — dice Menzietti — soprattutto la Dc per la sua politica arretrata, superata e del tutto astratta rispetto ai bisogni nuovi che questa città esprime.

Franco De Felice

pronunciamento politico (superando l'opposizione francese) per affermare l'impegno comune a «mantenere una forza militare sufficiente a scoraggiare qualsiasi attacco, per fronteggiare ogni minaccia e assicurare la pace». In secondo luogo, hanno contrapposto all'Unione Sovietica uno schieramento unitario con questa testuale affermazione: «La sicurezza dei nostri paesi è indivisibile e deve essere concepita su una base globale. Sono destinati a fallire i tentativi di sottrarsi a seri negoziati, cercando di influenzare l'opinione pubblica». In terzo luogo — e questo il dato politicamente più nuovo e anche più carico di conseguenze — hanno coinvolto sul problema della strategia della Nato la Francia, che non fa parte del dispositivo militare di questa alleanza, e addirittura il Giappone, che ne è del tutto fuori.

Francia e Gran Bretagna, dal canto loro, portano a casa ciò che, in materia di missili, non hanno più a cuore, e cioè il rifiuto di calcolare i loro missili nella bilancia nucleare complessiva dell'Occidente. La dichiarazione



WILLIAMSBURG — Un momento dei lavori del vertice

di Williamsburg, su tale punto, si esprime così: «Tentativi di dividere l'Occidente proponendo l'inclusione delle forze di deterrenza di terzi paesi, quali quelle della

Francia e del Regno Unito, falliranno. La presa in considerazione di questi sistemi non trova alcun posto nel negoziato sugli euromissili». È stata così respinta l'obiez-

ne canadese a trascurare questo accenno, che rischia di compromettere ulteriormente il già difficile negoziato con l'URSS, visto che i missili anglo-francesi sono

ovviamente anch'essi puntati contro il territorio sovietico. Nel documento si ripropone un accordo bilancato, cioè una riduzione reciproca del numero degli euromissili, e, se il negoziato di Ginevra fallisse, di dispiegare tutti i 572 tra Cruise e Pershing-2. Ecco il testo di questo passo: «Le nostre azioni esprimono il forte desiderio di un accordo bilancato sugli euromissili sia raggiunto a breve scadenza. Qualora ciò non avvenga, i negoziati determineranno il livello dello spiegamento. È ben noto che, qualora ciò non avvenga, i paesi interessati procederanno con lo spiegamento previsto dei sistemi americani in Europa alla fine del 1983».

La redazione del documento è stata tormentatissima e si è prolungata per quasi un'intera giornata, provocando un ritardo di ben sette ore dell'apparizione del segretario di Stato Schultz, e degli altri sei ministri degli Esteri che, in un'occasione, i capi di Stato era stata consegnata una bozza di ben otto cartelle che è stata emendata, tagliata e poi rielaborata fino a ridursi a solo quaranta

righe. Nel frattempo, la sala stampa situata nello stadio coperto del College Williams and Mary, ribolliva di giornalisti. Di venivano irradiate in tutto il mondo le notizie di contrasti e divisioni che però al tramonto si erano appianate nel modo che abbiamo descritto. Il motivo dominante di questa attesa esasperante per un clamoroso intoppo che poi si è sbloccato era quello che aveva contrassegnato anche la vigilia e le prime ore del vertice: il confronto-scontro tra francesi e americani, un confronto-scontro, quanto mai amplificato dalla stampa americana e da quella francese alla quale va comunque il merito di aver dato in anteprima, e da buona fonte americana, la notizia che Reagan ha deciso di spedire i suoi missili a Mosca, prevedendo ed ottobre, per stringere sulla trattativa riguardante gli euromissili e preparare, sembra, l'incontro con Andropov per la primavera del '84, quando qui sarà cominciata la campagna elettorale presidenziale.

Aniello Coppola

Oggi incontro da Scotti

strumenti «per ricondurre alla ragione la Dc». Non si può fare il grande colpo propagandistico della candidatura Carli facendo poi finta di non dividerne la linea. Ma anche sul merito la reazione è netta. «L'obiettivo di chi predica il blocco dei salari — ha detto Scotti, ha commentato ieri Benvenuto. «Punta all'Oscar della popolarità tra i lavoratori e le masse popolari», ha sostenuto Borgomeo (candidato alla segreteria nazionale della Cisl a uno dei posti lasciati liberi dai due candidati nelle liste della Dc).

Il colpo di maglio inferto da Gorla e da Carli all'accordo del 22 gennaio ha suscitato dure reazioni in tutto il sindacato. È l'annuncio — ha detto Millettelli, della Cgil — di una nuova fase dello scontro della nuova destra contro sindacato e lavoratori. Vigevari, della Cgil, ha chiamato in causa diretta-

mente la Dc: «Non si può fare il grande colpo propagandistico della candidatura Carli facendo poi finta di non dividerne la linea. Ma anche sul merito la reazione è netta. «L'obiettivo di chi predica il blocco dei salari — ha detto Scotti, ha commentato ieri Benvenuto. «Punta all'Oscar della popolarità tra i lavoratori e le masse popolari», ha sostenuto Borgomeo (candidato alla segreteria nazionale della Cisl a uno dei posti lasciati liberi dai due candidati nelle liste della Dc).

Non è questione di formule, ma di contenuti. E con questi si misura anche Carniti, quando denuncia che la «ricetta» dei settori industriali più oltranzisti «mira esplicitamente alla riduzione dei livelli di democrazia». Ma tra i lavoratori e nella

società ci sono energie e volontà sufficienti per sbarrare la strada a questa strategia dell'avventura.

Lama ha reso ancora più chiaro l'intreccio profondo tra la battaglia contrattuale e la campagna elettorale: «Il popolo italiano — ha sostenuto — si pronuncerà anche su questo: se vuole o no che si abbia uno spostamento dell'asse del potere politico in Italia, che consegnerà al padronato ed ai suoi rappresentanti politici una fetta maggiore di potere».

La linea dello scontro ha, intanto, subito una sconfitta domenica, con la firma dell'accordo per i 150 mila dipendenti delle aziende grafiche, anche da parte dell'associazione della Confindustria che, l'estate scorsa, aveva espulso le aziende faultrici dell'Intesa. Il contratto, anzi, si muove lungo le linee già tracciate lo scorso anno nel protocollo sottoscritto dalle maggiori imprese del settore. Il risultato più significativo riguarda l'orario, che fa riferimento al «protocollo Scotti»,

una categoria che già conta orari più bassi. Così per la flessibilità, che rafforza la contrattazione e per il salario legato all'acquisizione della classificazione unica definita a luglio.

Oggi tornano al tavolo di trattativa gli edili. La Federazione lavoratori delle costruzioni ha messo a punto una proposta su ogni problema. «Le differenze non sono tremende», ha sostenuto Breschi, segretario generale, in una intervista. «Noi chiediamo 20 ore per la riduzione d'orario, loro ne offrono 12. Per il recupero della produttività la controparte era partita da 80 ore da mettere a disposizione delle aziende, poi è scesa a 60, infine a 40. Noi ne offriamo 24, ma da contrattare. Ci sono, dunque, le condizioni per una trattativa risolutiva, se solo l'Associazione dei costruttori abbandona una volta per tutte le tentazioni di rivalsa».

Non ha, invece, sciolto le proprie contraddizioni la Federtessili. Nel momento in cui giudica le posizioni del sindacato

di categoria tali da non permettere un risultato positivo in caso di ripresa del negoziato, al di fuori di ogni mediazione governativa, di fatto nega la stessa possibilità di una conclusione del rinnovo. La FULLA, che pure ha dato la sua piena disponibilità alla ripresa del negoziato, nel prendere atto di tale ambiguità ha deciso altre 10 ore di scioperi molto articolati (alla Marzotto si è arrivati a 41 fermate al giorno), senza sospendere le agitazioni neppure negli ultimi giorni della campagna elettorale per conquistare aziende da azienda i «precontratti per il contratto».

Il padronato replica alle lotte usando la mano dura. La FIAT, in particolare, che ha sospeso due lavoratori a Termini Imerese. Non è riuscita, però, a fiaccare il movimento: ieri c'è stata una nuova forte ondata di una manifestazione cittadina. La Ellesse, azienda tessile di Perugia, ha denunciato l'intero consiglio di fabbrica e la segreteria provinciale della FULLA, ma il pretore le ha già dato torto.

Pasquale Casella

L'intervista con Pintor

dall'essere colmato. Finché dura questa via (relativa si capisce), le forze politiche non possono pretendere dalla gente una delega fiduciosa e convinta: in nome di che e per far che? Nessuno chiede a Lama se non prendono evidenza nelle discriminanti ideali e programmatiche, se ai miti contrapposti e trascinandosi nel passato si sostituisce un paesaggio politico indistinto, immagini omologate, e i partiti decadono a pure macchine elettorali, allora vien meno la ragione o la voglia di schierarsi.

— In queste elezioni, però, tornano a fronteggiarsi due schieramenti precisi... Sì, una politica di alternativa, meglio un'idea di alternativa, apre un nuovo scenario. Ma temo, anche se spero di no, che sia ancora troppo giovane. Il terreno elettorale sembra magari il più favorevole a un risveglio e a una mobilitazione, ma è invece il più scivoloso. Nessuno è più convinto di me che c'è in vista un pericolo, non una minaccia di golpe ma una rinverita di destra; il centro-sinistra è in Italia la forma politica che garantisce il massimo di dominio borghese e antipopolare. L'idea poi di essere governati da un banchiere, per conto di una padrone democristiana, mi fa rabbrivire. Ma questo, che è un giudizio politico, in fase elettorale sembra magari propagandistico. Sempre gli schieramenti si radicalizzano in fase elettorale, poi ricomincia il pasticcaccio... C'è poco tempo, per convincere che questa volta non è così.

— E tu cosa suggerisci? Bisognava molto prima, bisogna adesso, e bisognerà poi, fare tutti i conti col problema crudele del nostro tempo: non solo i vecchi miti, ma tutti i grandi modelli di organizzazione sociale sono caduti, lasciando un vuoto ideale e politico che è lungi

accento autocritico, un discorso di verità: sphergheri i ritardi, le oscillazioni degli ultimi anni. Parlo del Pci, e della sinistra...

— Certe volte si ha l'impressione che per te la parola autoritaria sia una specie di passepartout... Hai ragione, è una brutta parola che evoca brutte cose. Se c'è una disaffezione della gente per la politica, è perché alla politica hanno cominciato a non ridere per primi i partiti, riducendo a una professione, subordinando i principi alla tattica e alle convenienze, smarrendo un rapporto autentico con la società.

— Vuoi essere più preciso? Cosa dovrebbero fare i partiti? Lasciamo stare i partiti in generale, a me sta a cuore la sinistra, che vorrei «alternativa» in ogni senso: nell'idea che la animano, nelle proposte che fa, nel modo di essere. Vuol più concretezza? Provo a fare qualche esempio. Cominciamo dalla presenza in parlamento, visto che il voto popolare va a finire lì. Ti pare che ci sia proporzione tra la forza comunista in parlamento e il peso che riesce a esercitare? Non penso con nostalgia alle grandi battaglie del passato, patto atlantico o legge truffa, ma all'istituzionalismo: abolita, morta. Ho un chiodo fisso, il sistema fascista: non è semplicemente ingiusto, è il più

spettacolare rivelatore del modo di governare l'economia e la società in questo paese. In Italia non c'è evasione fiscale, c'è una esenzione fiscale tecnicamente autorizzata per i ceti medio-alti, una fascia di alcuni milioni di persone che possiedono metà della ricchezza nazionale e pagano per un decimo.

Ho guardato quanto costa il bollo di circolazione di un Caravan: 60 mila lire! Due mesi di autobus di un comune mortale. La voragine del deficit statale, dai cui sentieri che dipende il destino della nazione, potrebbe essere colmata quasi solo dal lato delle entrate, ma non c'è la tavola rotonda di esperti, barba di economista che abbia anche solo l'onestà intellettuale di partire da qui. Ignorabile, perché non se ne fa in parlamento una priorità assoluta, una pregiudiziale per qualsiasi «governabilità», la ragione di un ostruzionismo costruttivo? Guarda i padroni, come hanno preso di petto la scia mobile. Non serve darsi diversi, serve esserlo, nella concezione stessa e nell'uso della politica, e anche nell'immagine... Ma secondo Pintor l'immagine non è figlia dei contenuti?

— Non ti sembra di volare troppo alto sulla realtà? Ma allora è inutile porsi il problema delle schede bianche, perché il problema della partecipazione: partecipazione democratica, un problema che bisogna cogliere in tutta la sua dimensione, non solo in quella elettorale che ne è solo la coda. Non si può affrontarlo volando bassi. Un altro esempio, il programma. Oggi si sentono solo due parole: rigore e sviluppo. Un massimo di economismo, non siamo un paese ma un'azienda. O documenti smirriati o un'elencazione piatta di cose da

che non ha la faccia compiaciuta, guardata e mafiosetta della grande schiera dei politici. In Italia non c'è evasione fiscale, c'è una esenzione fiscale tecnicamente autorizzata per i ceti medio-alti, una fascia di alcuni milioni di persone che possiedono metà della ricchezza nazionale e pagano per un decimo.

Insomma, torniamo al passato: ciascuno sotto le sue bandiere, ciascuno sotto le sue testate... Ma no, bandiere e sigle sono solo surrogati di una identità. Sto cercando di dire che una politica di alternativa ha bisogno di forte autonomia, connotati inconfondibili, guadagnarsi nuovi spazi suoi, non certo chiudersi in vecchi recinti. Parla di testate: mi spieghi perché la sinistra, con tutto quello che è successo in questi anni nelle nuove generazioni, non ha mai pensato di fare un grande giornale di cultura giovanile? Ti sembra fatale che l'opzione di sinistra in Emilia graviti attorno al «Resto del Carlino», e quella nazionale attorno alla «Repubblica» demitiana? Alternativa dovrebbe voler dire contenuti, immagini, ma anche investimenti in mediazione di strumenti specifici.

— Non ti sembra di volare troppo alto sulla realtà? Ma allora è inutile porsi il problema delle schede bianche, perché il problema della partecipazione: partecipazione democratica, un problema che bisogna cogliere in tutta la sua dimensione, non solo in quella elettorale che ne è solo la coda. Non si può affrontarlo volando bassi. Un altro esempio, il programma. Oggi si sentono solo due parole: rigore e sviluppo. Un massimo di economismo, non siamo un paese ma un'azienda. O documenti smirriati o un'elencazione piatta di cose da

fare. Ma quali priorità, per quali rapporti sociali, con quali lotte, quali alleanze, per quale progetto complessivo che sia facile, dico che non se ne può fare a meno, se no è il trionfo delle nebbie interclassiste. Guarda, lo penso sia meglio un programma d'attacco e qualche voto di meno, che il contrario.

Insomma, meglio buoni contenuti, un po' di un programma minoritario? Obiezione scontata, non ho detto questo. Quantità e qualità non sono due opposti, l'egemonia non è solo numero. Forse il problema è che il Pci non ha risentito proprio delle ambiguità e della eterogeneità del voto che ha raccolto? Da una parte la spinta alternativa del referendum e di molte altre cose, dall'altra il compromesso... Una cosa è la mediazione, un'altra la confusione. La Dc è maestra di mediazione, ma sa bene a favore di chi e contro chi... Ma la sinistra, poi, è per sua natura in forza di cambiamenti, di grandi opzioni, di scelte liberatrici: è niente astensionismo a sinistra, sta sicuro, se le cose andranno finalmente in questa direzione.

— Finisce invece che il 26 giugno ce ne sarà? Non credo, la minaccia democristiana è troppo forte e anche repugnante. Comunque penso che ci sarà meno che all'altra l'ultima complicità. Anche i radicali hanno fatto solo una mezza scelta. La presenza di schieramenti contrapposti aumenta l'intensità della competizione. Ma insisto: il problema non si esaurisce il giorno del voto, sta tra una elezione e l'altra. E il mezzo che i partiti languono e la gente si allontana. C'è un tappo sulla vita democratica, tutti aspettano che prima o poi salti, ma non salterà da solo.

Ferdinando Adornato

Il dollaro a 1500 lire

I prossimi mesi, il rincaro delle materie prime pagate in dollari. I soli acquisti di petrolio costano duemila lire a tonnellata in più per ogni dieci lire di maggior prezzo del dollaro. Ne risentiranno tutti i comparti dell'industria italiana che trasformano materie prime e semilavorati acquistati all'estero,

come l'industria tessile o quella chimica, col risultato che i guadagni di produttività — realizzati con le innovazioni tecnologiche o con la riduzione del costo del lavoro — saranno spazzati via dalla manovra monetaria. Per sfuggire a questa manovra, o durare gli effetti, restava aperta soltanto la via

di un profondo risanamento finanziario dei bilanci pubblici per il rilancio degli investimenti. Ma in questi giorni si sta sviluppando, al contrario, una sorta di emulazione fra il ministro del Tesoro Gorla e quello delle Finanze nel prospettare «regali fiscali» a questa o quella categoria di possessori di capitali, allo scopo di carpire la loro benevolenza elettorale. Chi abbozza a queste offerte di spartizione delle spoglie a carico del bilancio statale non sa, o finge di non sapere,

quanto ciò potrà costare a tutti per la spirale inflazionistica che avvita.

Profondi i riflessi anche in campo internazionale. Ieri, ad esempio, il comitato che amministra gli aiuti alimentari presso la FAO ha approvato l'aumento dei finanziamenti a 1.350 milioni di dollari (più 13%). Ma i prodotti alimentari statunitensi costano di più per effetto del cambio del dollaro ed il mercato alimentare mondiale ne risulta sconvolto.

Renzo Stefanelli

Advertisement for EMANUELE MACALUSO, Direttore, with contact information for PIANO LEODA and PIERO BORGHINI. Includes address: Via dell'Acquile, 243, Roma, and phone numbers.